

Soprintendenza Archivistica per la Liguria

Repertorio di fonti sul Patriziato genovese

scheda n° 9	compilatore: Andrea Lercari, aggiornata al 21/09/2010
famiglia: Albora	
Altre forme del nome: <i>Albara, de Albora, de Albara, de Arbora, de Arbara, de Arbario</i>	
Albergo: Lercari	
Titoli: Patrizio genovese	
Famiglie aggregate (solo per le famiglie capo-albergo):	
Feudi:	
Arma gentilia: «D'argento al pino terrazzato di verde e sostenuto da due leoni d'oro».	

Nota storica: Famiglia tradizionalmente dedita alla mercatura, secondo le fonti erudite originaria di Gavi da dove si sarebbe trasferita in Genova alla fine del XIII secolo, talvolta gli Albora vennero confusi dagli eruditi con gli Albaro, ascritti ugualmente al patriziato ma aggregati ad altro *albergo*, anche perché il loro cognome nei documenti era indicato come *de Albara* o addirittura *de Arbario*.

Il 16 febbraio 1496 i fratelli Pietro Antonio, Vincenzo e Paolo *de Albara*, figli del vivente Giacomo, agivano autonomamente dal padre acquistando da Bernardo De Franchi Giulla una terra con case. In seguito insorsero delle vertenze tra venditore e acquirenti: il 2 agosto 1498 le parti fecero atto di compromesso, nominando arbitro tra loro il giureconsulto Nicolò Oderico. L'atto avveniva con il consenso di Brigidina del fu Nicolò Bancheri moglie di Pietro Antonio, la quale vantava diritti dotali sulla proprietà immobiliare del marito e dei cognati.

Nel Consiglio cittadino del 1500 i suddetti Pietro Antonio e Vincenzo *de Arbario*, dai quali sarebbero discesi gli Albora ascritti al patriziato genovese, sedevano tra i *Mercatores Nigri*. In seguito i fratelli Albora istituirono il sepolcro della famiglia nella chiesa genovese della Santissima Annunziata di Portoria, anche se tra XVI e XVIII secolo la tomba gentilia prediletta dalla famiglia fu quella nella chiesa di Santa Maria della Pace, fuori le mura occidentali della città. In quell'area gli Albora ebbero anche la loro residenza principale, una casa presso la chiesa di San Vincenzo, fuori la Porta dell'Arco.

Nel 1528 furono ascritti al *Liber Civilitatis* e aggregati all'*albergo* Lercari tre membri della famiglia: il notaio Bartolomeo fu Pietro Antonio, il detto Vincenzo fu Giacomo e Gregorio fu Bartolomeo. Successivamente ebbero ascrizione Antonio e Paolo. Per tutto il Cinquecento i membri della famiglia esercitarono prevalentemente la professione notarile, continuando a essere regolarmente ascritti al patriziato. Dal *Liber Nobilitatis* sappiamo che negli anni seguenti furono ascritti: Gregorio fu Bartolomeo, Ottaviano e Francesco di Bartolomeo; Tomaso fu Gregorio, Nicolò fu Vincenzo, Andrea fu Francesco, il quale risulta deceduto all'età di cinquantanni il 2 gennaio 1598 e sepolto nella chiesa di Santa Maria della Pace, Stefano di Ottaviano (6 luglio 1576) e il notaio Bernardo di Francesco (6 marzo 1582), quest'ultimo deceduto il 12 marzo 1616 all'età di sessantacinque anni e sepolto nel sepolcro gentilizio di Santa Maria della Pace.

La discendenza di Bartolomeo Lercari Albora

Il notaio Bartolomeo Albora aveva sposato Mariola *de Alegro* fu Bartolomeo, detta Manò: le nozze risultavano già celebrate il 23 maggio 1523, quando Bartolomeo riconosceva di aver ricevuto per dote della giovane moglie la somma di 1.200 lire. Notizie su questo nucleo familiare si ricavano dalle testimonianze fatte raccogliere nel febbraio del 1593 da Ottaviano Boero fu Bernardo, al fine di dimostrare di essere più anziano del cugino Ottavio Albora, figlio dei defunti Bartolomeo e Mano. Maria Buzalino fu Cristoforo di Montoggio, che per ventiquattro anni aveva servito in casa degli Albora, ricordava come da *messer* Bartolomeo e da *madonna* Manò, cugina di Bernardo Boero, fossero nati, a breve distanza di tempo l'uno dall'altro (venti mesi tra il primogenito e il

secondo e ventiquattro tra il secondo e il terzo), solamente tre figli maschi, Ottavio, Francesco e Nicolò. Ricordava anche come tutti fossero stati dati a balia («a mama») e che al tempo della peste del 1528 la balia di Nicolò, il quale all'epoca aveva sette mesi, fosse fuggita con un soldato. Nello stesso periodo la madre dei tre aveva contratto la peste. Ricordava che Ottavio Boero era figlio di *messer* Bernardo, cugino di *madonna* Manò, il quale lo aveva condotto a Genova da Roma molto piccolo. I Boero e gli Albora erano vicini di casa e spesso Manò si recava a trovare il piccolo Ottavio, al quale era legata da grande affetto. La testimonianza era confermata da un altro testimone, il nobile Giovanni Battista Sivori fu Vincenzo, genero del defunto Nicolò Albora, terzogenito di Bartolomeo e Manò, il quale ricordava inoltre come il suocero gli avesse detto che Manò aveva chiamato il primogenito Ottaviano proprio perché avesse lo stesso nome di Ottavio Boero.

Con il testamento del 24 maggio 1576, dettato nella propria abitazione in contrada di San Vincenzo, «extra et prope muros Genuæ», Bartolomeo ordinava di essere sepolto nella chiesa di Santa Maria Annunziata (dell'Olivella), «in sepulcro ipsius testatoris», affidando le disposizioni relative alle esequie agli eredi e quelle per le messe di suffragio alla moglie, Mariola. A quest'ultima, oltre alla restituzione delle 1.200 lire della dote, destinava l'usufrutto di tutti i suoi beni a vita. Fatto salvo questo usufrutto, legava al figlio Nicolosino la casa in contrada San Vincenzo, con una casetta annessa, scagno, bottega, piazza e parte di un giardino, mentre agli altri figli, Ottaviano e Francesco, destinava la villa con casa e casetta nel quartiere dei Santi Nazario e Celso, alla foce del torrente Bisagno, a saldo di ogni diritto dotale delle loro mogli e con l'obbligo di versare al fratello la somma di 1.000 lire, 500 ciascuno. Precisava che le 1.000 lire dovessero essere depositate nel Banco di San Giorgio in favore delle cinque figlie nubili di Nicolosino (in ragione di 200 lire ciascuna) e che questi avrebbe potuto rivalersi sulla proprietà destinata ai fratelli per ottenerle. Di tutti i propri beni restanti, Bartolomeo nominava quindi eredi universali in parti uguali i tre figli. Bartolomeo Albora era già defunto il 22 settembre 1576, quando Bartolomeo *de Capretis* di Villafranca del fu Ruffino riconosceva al nobile Nicolosio Albora del fu Bartolomeo di aver ricevuto 200 lire in conto della dote di Camilla, figlia di Nicolosio e sua futura moglie. La dote era fissata in complessive 800 lire, comprensive delle 200 legate a Camilla dal defunto avo paterno, e contestualmente Nicolosio prometteva che avrebbe erogato al genero altre 200 lire dopo il matrimonio e le residue 400 in due rate biennali nei successivi quattro anni. Le nozze erano già state concluse l'11 gennaio 1577, data in cui lo stesso Bartolomeo *de Capretis* rilasciava una procura al suocero per riscuotere da Ottaviano e Francesco Albora le 200 lire legate alla propria moglie, Camilla, dal defunto Bartolomeo Albora.

Il 24 settembre dello stesso anno, poi, Nicolosio e il fratello Francesco conclusero una permuta dei beni legati loro dal defunto padre: Nicolosio cedeva la casa e annessi in San Vincenzo, obbligata al pagamento di un annuo terratico di 15 soldi e 6 denari alla Curia arcivescovile e confinante con altra casa e giardino appartenente a Francesco, mentre quest'ultimo gli cedeva a sua volta la propria metà della villa nel quartiere dei Santi Nazario e Celso, impegnandosi a versargli anche la somma di 1.800 lire, delle quali 1.000 a sua richiesta e le residue 800 nei tre anni seguenti. Il 5 novembre successivo Mariola *de Alegro*, vedova di Bartolomeo Albora, dettava le ultime volontà, disponendo la propria sepoltura accanto al marito nella chiesa dell'Annunziata «ad Orivellam». La donna affidava le scelte per le esequie e le messe di suffragio al figlio Nicolosino, nominato erede universale, mentre ai figli Ottaviano e Francesco destinava la sola quota legittima. Forse anche a seguito di questa operazione, Nicolosino poté versare 200 lire in conto della dote della figlia Camilla al genero, Bartolomeo *de Capretis*, il quale, il 25 ottobre 1577, riconosceva di aver ricevuto tale somma e rinunciava alle residue 400 lire dovutegli per la dote di Camilla, impegnandosi anche a contare nella dote ricevuta le vesti, *robe*, ori e argenti portati dalla sposa e di garantire la conservazione del capitale con tutti i propri beni, in particolare con una proprietà terriera nella giurisdizione di Capriata, «in loco vocato Val de Lenmo». Alcuni anni dopo, il 23 agosto 1584, il «magnificus Nicolaus Albara quondam magnifici Bartholomei», gravato dai debiti, vendeva la propria metà della villa con casa e casetta alla Foce del Bisagno («... dimidiam

cuiusdam villæ cum domo et domuncula posita apud fucem Bisannis, cui coheret inferius via publica, ab uno latere magnificus Silvester Invrea et superius domus cum villa nunc quondam Stephani Albare ...) al giureconsulto Stefano Albora del *magnifico* Ottavio, assente al rogito notarile. Il prezzo della vendita era fissato in 1.650 lire genovine, delle quali Stefano, una volta accettata la vendita, avrebbe dovuto versare la somma di 550 lire alla Camera della Repubblica a saldo del debito di Nicolò. Il residuo del prezzo invece, sarebbe stato versato da Stefano ad Angeletta e Barbaretta figlie nubili di Nicolò al momento del loro matrimonio, valutando lui come suddividere la somma. L'atto era redatto proprio nella casa oggetto della vendita e più precisamente «... in platea hostii dicte ville versus Lazaretum, penes quandam tabulam lapideam in angulo dicte paltee existentem ...», alla presenza, fra gli altri, di Bartolomeo Albora fu Stefano. In seguito, però, Nicolò ritenne di aver ceduto la sua quota proprietaria a un prezzo molto inferiore rispetto al suo reale valore. Quindi, il 26 marzo 1587, «... in domo magna dicta villa, videlicet in caminata ...», le parti concordarono che il prezzo reale, che non avrebbe comunque potuto superare le 2.500 lire, sarebbe stato valutato dal *magnifico* Leonardo Chiavari fu Ambrogio, comune amico ed eletto arbitro fra loro. Stefano versava in acconto la somma di 500 lire, oltre alle 43 già da lui versate alla Camera per conto di Nicolò. Gli accordi erano approvati dalla moglie di Nicolò, Margheritina, la quale rinunciava a ogni diritto dotale che avesse potuto vantare sull'immobile in favore di Stefano, e dalle loro figlie, Franceschetta, Angelica e Barbara, le quali dichiaravano essere loro intenzione che Stefano versasse al loro padre la somma residua del prezzo che sarebbe stato stabilito. Le donne agivano col consenso di Nicolò, rispettivamente loro marito e padre, e con il consiglio di due vicini, Battista *Andoria* fu Giacomo e Antonio *Mossi* fu Lorenzo, dichiarando non trovarsi in Genova e nel raggio di dodici miglia altri parenti. Dei tre figli maschi del notaio Bartolomeo Albora, Ottaviano, Francesco e Nicolò, solo i primi due risultano ascritti al *Liber Nobilitatis*, mentre tutti e tre esercitarono il notariato come il padre.

La discendenza di Ottaviano Albora fu Bartolomeo

Ottaviano Albora aveva sposato una figlia di Francesco Centurione *de Illice* fu Agostino, dalla quale era nato il già citato figlio Stefano. Quest'ultimo, dottore in leggi aggregato al Collegio dei Dottori di Genova il 22 gennaio 1574, il 28 giugno 1589 sposò la nobile Maria *de Signorio* fu Nicolò. Nell'agosto del 1616 entrò a far parte del Senato della Repubblica in sostituzione di Giorgio Spinola. Dalla moglie Maria, aveva avuto due figlie femmine, Nicoletta, che il 15 febbraio 1612 si era unita in matrimonio al patrizio Paolo Maggiolo fu Giuseppe, e Paola Maria, monaca. Il 24 luglio 1618, nella sua residenza genovese in Vico del Filo, Stefano Albora dettava il proprio testamento, stabilendo di essere sepolto nella chiesa di Sant'Agostino, nella cappella ereditata dai Chiariti di Pietra Santa. Tra i molti legati, destinava a Vittoria e Franca figlie del defunto Cesare Albora la somma di 125 lire ciascuna, a condizione che rinunciassero in suo favore a ogni diritto sull'eredità dell'avo, Nicolosio Albora, come avevano già fatto i loro fratelli Giovanni Agostino e Cesare. A quest'ultimo legava 50 lire e parte dei propri indumenti che avrebbero scelto la moglie Maria e la figlia Nicoletta. Dichiarava di aver ricevuto per dote di Maria 12.500 lire e di aver riscosso come suo procuratore altre 3.000 lire nel Banco di San Giorgio, le legava pertanto la somma di 16.000 lire a saldo di ogni credito verso l'eredità, designandola anche usufruttuaria dell'intero patrimonio. Qualora non avesse potuto abitare con la figlia, le destinava per residenza la casa in piazza dell'Olmo, da lui ottenuta in conto delle sue doti, concedendole anche la facoltà di scegliere tutto il mobilio, gli argenti e gli arnesi di casa che avesse ritenuto necessari. Dichiarava di avere presso di sé la somma di 90 lire come tutore del figlio ed erede di Tomaso Albora, derivante dalla vendita di alcuni oggetti d'arredo, ordinandogliene la restituzione con l'interesse del 4, 5 %. Precisava che la casa presso San Siro, lasciata dal defunto Agostino Chiariti di Pietra Santa e da lui fruita con Vincenzo Nerone di Pietra Santa, dovesse spettare a quest'ultimo. Nominava quindi erede universale la figlia Nicoletta, vedova di Paolo Maggiolo, raccomandandole il rispetto delle volontà e in particolare il vitalizio di 200 lire annue da lui destinato all'altra figlia monaca, *donna*

Paola Maria. Morì poco dopo.

La discendenza di Nicolosio Albora fu Bartolomeo

Da **Nicolosio** Albora erano nate come detto cinque figlie femmine e un maschio, **Cesare**. Questi sposò Franceschetta Campodonico fu Agostino (morta il 18 aprile 1603 a soli trentacinque anni e sepolta in Santa Maria della Pace), dalla quale nacquero due figli maschi, **Giovanni Agostino** e **Cesare**, e due femmine, Vittoria e Franca.

Giovanni Agostino e Cesare Albora furono ascritti al patriziato il 13 novembre 1620, quando il padre risultava già defunto e loro erano dichiarati maggiori di venticinque anni. I testimoni chiamati, Camillo Boero fu Ottavio, parente degli Albora, dichiarante un'età di sessant'anni, e il notaio Stefano Carderina fu Giovanni, di settantasei, ricordavano come Cesare fosse morto nel Regno di Napoli e non fosse stato ascritto, ma che sia il di lui padre, Nicolosio, sia l'avo Bartolomeo, come pure Ottaviano e Francesco Albora, altri figli dello stesso Bartolomeo, avessero tutti avuto ascrizione alla Nobiltà.

Giovanni Agostino Albora fu Cesare il 9 marzo 1617 aveva sposato una dama dell'antica nobiltà genovese, Elianetta Pinelli di Domenico, dalla quale ebbe tre figli maschi, **Ottaviano**, battezzato in San Siro il 19 maggio 1620, che fu ascritto in tarda età il 23 dicembre 1681, **Giovanni Battista** (30 giugno 1624) e **Carlo Francesco** (14 ottobre 1625-19 gennaio 1638) e due femmine, Paola Maria († *infans* 1629) e Maria Giacinta ((† *infans* 1637), morte bambine.

Ottaviano il 12 novembre 1642 sposò, nella parrocchia di San Lorenzo di Cabella, diocesi di Tortona, Lucrezia Sestri-Mayer di Giovanni Battista, qualificata come genovese. Si trasferì poi a Milano, ove il 3 aprile 1657 nacque **Geronimo Agostino Bartolomeo**, battezzato il 28 maggio successivo nella parrocchia di San Pietro sul Dosso, che venne ascritto insieme al padre il 23 dicembre 1681 con le testimonianze favorevoli del senatore Geronimo Spinola fu Tobia, di Domenico Albora fu Cesare, suo parente stretto, e Francesco Galliano, i quali ricordavano come l'avo Giovanni Agostino fosse ascritto.

Cesare Albora fu altro Cesare il 24 maggio 1620 sposò una sorella della cognata, Lucrezia Pinelli di Domenico fu Bartolomeo. Da questa unione nacquero quattro figli maschi, **Pietro Francesco** (1621), **Stefano** (30 settembre 1623), **Nicolò** (morto bambino, a soli sei anni, il 9 gennaio 1634) e **Domenico**, nato a Pieve di Teco, ove il padre esercitava la carica di capitano, il 20 settembre 1629, e battezzato il giorno seguente nella locale parrocchia di San Giovanni Battista, e due femmine Anna Maria († *infans* 1622) e Maria Caterina (1625-1659). Lucrezia si spense all'età di quarantanni il 23 agosto 1637, mentre si trovava nella casa di Clara Albora, mentre Cesare morì settantacinquenne il 24 luglio 1667. Entrambi vennero sepolti in Santa Maria della Pace,

Domenico Albora fu ascritto il 14 dicembre 1668, con le testimonianze favorevoli dei patrizi Camillo Maurizio Staglieno di David, Salvatore Albora fu Ottavio (dichiarante un'età di quarantatré anni e di essere parente di Domenico in terzo grado) e Carlo Maria Giannini fu Vincenzo.

La discendenza di Francesco Albora fu Bartolomeo

Francesco di Bartolomeo sposò Vincenzina dalla quale ebbe tre figli maschi, **Andrea**, **Pietro Antonio** e **Geronimo**, dei quali solo il primo risulta ascritto al *Liber Nobilitatis*. Francesco si spense all'età di sessantacinque anni il 24 gennaio 1599, mentre la moglie morì il 1° gennaio 1602, entrambi furono tumulati nella chiesa di Santa Maria della Pace.

Andrea Albora nel 1572 sposò Clara Petriccioli di Ottaviano, appartenente a una distinta e antica famiglia del borgo di Lerici, nell'estrema Riviera di Levante, dalla quale nacque un unico figlio, **Ottavio**. Andrea Albora morì il 2 gennaio 1598, venendo sepolto nella chiesa di Santa Maria della Pace, ove un anno dopo trovò sepoltura anche suo padre, Francesco, morto il 24 gennaio 1599. Il 1° gennaio 1602 risulta deceduta anche la *magnifica* Vincenzina Albora del fu Francesco di

settantotto anni, anch'ella tumulata nella chiesa di Santa Maria della Pace.

Rimaneva unico erede di questa branca familiare Ottavio Albora fu Andrea, il quale il 18 maggio 1611, agendo come erede universale del defunto padre, donava alla madre, Clara, la somma di 1.800 lire e relativi interessi maturati dal 1572, quando Andrea l'aveva ricevuta in conto della dote della sposa consegnandola a sua volta al proprio padre, Francesco.

Da una relazione con la nobile Caterina Gallo di Giorgio, Ottavio ebbe un figlio naturale, **Andrea**, il quale fu ascritto al patriziato il 25 luglio 1625 (secondo il *Libro d'Oro* il 19 dicembre 1627), quando dichiarava un'età compresa tra i ventitre e i ventiquattro anni. Al processo d'iscrizione testimoniava il patrizio Giovanni Agostino Albora fu Cesare, di trentacinque anni, il quale ricordava come il defunto Francesco Albora, fratello di suo nonno, avesse lasciato tre figli maschi Andrea, padre di Ottavio, Pietro Antonio e Geronimo. Andrea Albora fu Ottavio si laureò in legge e il 19 maggio 1629 fu ammesso al Collegio dei Dottori di Genova. Morì nel 1645 senza aver avuto prole dalla moglie, la nobile Giovanna Chiavari del fu Michele.

Il 17 novembre 1608 Ottavio Albora aveva sposato Claretina Curlo fu Lazzaro, appartenente a una famiglia patrizia originaria di Taggia, dalla quale ebbe Antonia Maria (1610), Mariettina (1616) e **Domenico Salvatore** (1620). Dopo la morte di Ottavio, la sua vedova, Clara, il 16 aprile 1625 si risposò col patrizio Antonio Negrone, mentre la figlia Mariettina il 20 aprile 1638 sposò il patrizio Cesare Pallavicino fu Mario.

Da Domenico Salvatore, chiamato **Salvatore**, figlio di Ottavio e Claretina, ascritto il 19 dicembre 1645 all'età di venticinque anni, discese la linea degli Albora che continuò a essere presente in seno al patriziato per tutto il XVIII secolo, pur in una dimensione riconducibile al fenomeno sociale dei "nobili poveri" che afflisse il ceto di governo della Repubblica nel corso del Settecento sino alla caduta del 1797. Da lui e dalla moglie, Maria Geronima Giannini fu Vincenzo, nacque **Ottavio Agostino Maria**, ascritto il 15 dicembre 1682. Quest'ultimo, il 2 marzo 1683 sposò una giovane di famiglia notevole non ascritta, Maria Brigida Mortola di Pietro Paolo, dalla quale nacquero quattro figli maschi: **Salvatore Maria Agostino** (nato il 5 febbraio 1684), ascritto il 13 dicembre 1707, **Giacomo Agostino** (1686-1687), **Ottavio Agostino** (nato il 28 marzo 1687), ascritto il 27 novembre 1744, e **Giovanni Battista Agostino** (nato il 4 marzo 1690) ascritto il 17 dicembre 1717, e due femmine Maria Geronima (1685) e Maria Giovanna (1689).

Salvatore Agostino Albora il 12 novembre 1714 sposò Livia Maria Pellina Carderina di Giovanni Battista, dalla quale ebbe numerosa prole. Quattro furono i figli maschi: il primogenito, **Ottavio Agostino** (nato il 22 febbraio 1716) fu ascritto il 27 novembre 1744, mentre gli ultrogeniti, **Giovanni Battista Agostino** (nato il 10 marzo 1717), **Gerolamo Agostino** (nato il 2 maggio 1722) e **Pietro Agostino** (nato nel 1724) vennero ascritti il successivo 15 dicembre.

I fratelli Albora dovettero affrontare negli anni Cinquanta una complessa controversia legale contro Gerolamo Agostino Moroni di Scio per il fedecommesso istituito da Agostino Centurione Pietrasanta e già conteso dai Morone ai Boero nel secolo precedente.

Di questi, Giovanni Battista entrò nel Senato della Repubblica nel 1758 e si spense a Genova nel marzo del 1785, venendo sepolto nella chiesa di Santa Maria del Monte, senza lasciare prole, mentre Ottavio Agostino e Geronimo Agostino garantirono la discendenza alla famiglia.

Da Salvatore Agostino e Livia Maria Pellina nacquero anche cinque figlie femmine: Brigitta (1715), Teresa Francesca (1721), Maria Brigitta (1725), Maria Virginia (1727) e Maria Violante (1732). Livia Maria Pellina morì il 29 luglio 1775 nella casa della famiglia in San Vincenzo, quando risultava vedova di Salvatore Albora e settantaseienne, venendo tumulata nella chiesa di Santa Maria della Pace.

Ottavio Agostino Albora di Salvatore il 15 luglio 1741 sposò Maria Teresa Serafina Molini, figlia del defunto giureconsulto Giovanni Battista, avendone tre figli maschi: **Salvatore Agostino** (nato ad Ajaccio, in Corsica, il 15 settembre 1742), ascritto il 13 dicembre 1764, **Pasquale Emanuele Agostino**, chiamato Emanuele (nato il 2 settembre 1750), ascritto l'11 dicembre 1772, e **Giuseppe Maria Agostino** (nato il 12 febbraio 1753 nell'isola di Capraia e ivi battezzato nella parrocchia di San Nicolò) ascritto il 15 settembre 1775.

Ottavio Agostino trasferì la residenza della famiglia dall'ambito della parrocchia di San Vincenzo a quello di San Vittore, nel borgo di Prè e dalla moglie ebbe anche almeno quattro femmine, Livia Giovanna (1745), Annunziata Anna Maria, Arcangela Antonia Flaminia e Rosa Francesca Maria. Tre di queste, dopo la morte del padre, si unirono in matrimonio ad altrettanti patrizi genovesi: Annunziata sposò Francesco Antonio Foglietta di Stefano il 27 gennaio 1765; Arcangela convolò a nozze con Luigi Di Negro fu Visconte il 29 aprile 1774; Rosa si coniugò con Luigi Giovanni Battista Doria di Francesco fu Antonio il 23 luglio 1778.

Dei figli maschi di Ottavio Agostino, Salvatore seguì la carriera militare come capitano, prima nell'esercito della Repubblica servendo in Corsica nel 1760, poi al servizio del sovrano spagnolo, in Spagna e nelle Americhe, e ancora al servizio genovese nel 1790, quando ricevette il comando di una delle cinque nuove compagnie aggiunte al *Reggimento Savona*. Dalla relazione con la nobile genovese Ersilia Maria Maddalena Staglieno del fu Paolo Ambrogio, vedova di Paolo Amoretti, ebbe un figlio naturale, **Ottavio Ignazio Agostino**, nato il 28 dicembre 1771 e battezzato il successivo 31 dicembre nella parrocchia di San Bartolomeo di Staglieno in Val Bisagno, il quale fu l'ultimo membro della famiglia a essere ascritto al *Libro d'Oro*, l'11 maggio 1787. Il padre ne aveva richiesto l'iscrizione sin dall'estate del 1786 ed era stata quindi istruita una pratica molto accurata, come sempre avveniva nel caso dei figli naturali, per accertare la paternità del giovane e la moralità della di lui madre. Il 30 agosto 1786 erano state ascoltate le testimonianze di quattro amici di Salvatore Albora, due patrizi Pietro Paolo Spinola di Paolo e Carlo Pratolongo fu Giacomo, e di due militari Giacomo Filippo Gazale del fu capitano Angelo Emanuele e l'alfiere Serafino De Katt del fu capitano Ferdinando Alessandro, i quali tutti attestavano come al momento della nascita di Ottaviano Ignazio Agostino sua madre, della moralità della quale erano certi, fosse vedova da molto tempo e convivesse stabilmente col padre del bambino, tanto che tutti li credevano marito e moglie e che come tali erano qualificati anche nell'atto di battesimo del figlio. Inoltre, Salvatore aveva sempre trattato il piccolo come proprio figlio, provvedendo al suo mantenimento anche durante la permanenza in Spagna. Il 6 settembre 1786 fu quindi prodotta una relazione favorevole da parte dei senatori residenti di palazzo che avevano istruito il processo d'iscrizione, ma dovette trascorrere oltre un anno prima di avere il decreto definitivo.

L'altro figlio di Ottavio Agostino Albora, Giuseppe Maria, contrasse due unioni matrimoniali, la prima con Anna Queirazza, poi, rimasto vedovo, con Rosa Sanguineti. Da questa seconda unione nacquero Maria e **Ottavio**, il quale ebbe numerosa discendenza.

Gerolamo Agostino Albora di Salvatore il 18 ottobre 1742 sposò Brigida Ferretti di Andrea, avendone due figli maschi, **Tommaso** (nato il 23 novembre 1761) e **Giuseppe Carlo** (nato il 17 agosto 1759), ascritti il 14 febbraio 1771, e una femmina, Teresa. I figli maschi contrassero due unioni matrimoniali con dame del patriziato genovese, destinate a consolidare la posizione della famiglia nell'ambito del ceto dirigente della Repubblica. Il primogenito, Tommaso, che nel 1785 sarebbe stato arrestato con altri patrizi per gioco d'azzardo, nel 1777 sposò Maria Virginia Federici, chiamata Marina, figlia di Francesco Maria Leandro Federici, appartenente ad antica famiglia di Sestri Levante, e della defunta Paola Flaminia Molini: la sposa portò in dote beni terrieri nel luogo di Montoggio e un appartamento di una casa posta in Genova, fuori le Porte di San Tommaso, derivanti dai beni materni, e la somma di 6.000 lire in varie partite di denaro e ornamenti per la sua persona, assegnate dal padre, come il suocero Gerolamo Albora riconobbe qualche anno dopo, il 4 ottobre 1782. Dall'unione di Tommaso e Marina nacquero tre figli maschi: **Francesco Maria Michel'Angelo**, **Angelo Giuseppe** e **Gerolamo**.

Il secondogenito di Gerolamo Agostino Albora, Giuseppe, nel 1782 sposò invece Anna Maddalena, figlia di Filippo Magnasco fu Pietro Francesco, un patrizio dell'*entourage* dei potenti fratelli Marcello e abate Gerolamo Durazzo, alla quale il padre assegnò in dote parte di una casa, chiamata "la palazzina", nei pressi della chiesa di San Francesco da Paola e la somma di 6.000 lire, che le sarebbero state versate in varie rate dall'abate Gerolamo Durazzo. La prematura scomparsa della giovane sposa, deceduta all'età di ventisei anni il 5 settembre 1788, fece sì che dall'unione nascessero solo due femmine, Anna (26 febbraio 1784) e Laura, morta il 5 marzo 1797 all'età di

nove anni. L'unica erede di Giuseppe fu quindi la figlia Anna, la quale sposò Pietro Binelli, un ufficiale delle Regie Dogane.

Con la caduta della Repubblica aristocratica a causa dei moti rivoluzionari provenienti dalla Francia, nel 1797, gli Albori comparivano tra gli ex-nobili poveri che richiedevano sussidi al governo della Repubblica Ligure. Nel catasto di Genova del 1798, però, Salvatore Albori fu Ottavio risultava intestatario di due mezzani di una casa posta nella strada della Marina nell'ambito della parrocchia di San Tomaso, presso il monastero di San Paolo, del valore di 1.400 lire, e di una casa di tre piani, con giardino e cantina, nel borgo di San Vincenzo, presso la chiesa di Nostra Signora della Consolazione, valutata in 20.500 lire. Inoltre, due botteghe in salita Pollaioli, valutate 5.500 lire, e una casa di due piani e fondi nel borgo di San Vincenzo, stimata 6.750, risultavano di proprietà indivisa, per metà ciascuno, di Salvatore e Gerolamo Albori, mentre un'altra casa, di quattro piani e due botteghe, posta nella piazza dell'Olmo, nell'ambito della parrocchia dei Santi Cosma e Damiano, stimata 28.400 lire, era intestata alla ex famiglia Albori (cioè a un soppresso fedecommesso) e di proprietà degli stessi Salvatore e Gerolamo e di Livia Rosa Albori Gallo. Al solo Giuseppe Albori di Gerolamo, poi, erano intestati due appartamenti nella salita di San Francesco da Paolo, nell'ambito della parrocchia di San Teodoro, per un valore di 7.000 lire.

Con il testamento olografo del 21 giugno 1800, consegnato il giorno seguente al notaio Vincenzo Cervero, Gerolamo Albori stabilì di essere sepolto nella tomba della sua famiglia in Santa Maria della Pace, affidando le disposizioni per le esequie funebri al figlio prediletto Tommasino, col quale risiedeva abitualmente.

Legava poi la porzione a lui spettante delle botteghe poste in salita Pollaioli, sotto la casa del chirurgo Castagneto, locate al cartaiolo de' Camilli, in usufrutto allo stesso Tommaso e alla di lui moglie, destinandole dopo la loro morte al nipote Francesco, mentre l'altro nipote, Angelo Giuseppe, sempre dopo la morte dei genitori, avrebbe ricevuto un vitalizio di 60 lire. Entrambi i legati avrebbero però potuto essere revocati da Tommaso, se i suoi figli non se ne fossero dimostrati degni. Dopo aver dichiarato tutti i mobili, ori, argenti e denari, contenuti nell'appartamento abitato da lui e dal figlio Tommaso, di spettanza di quest'ultimo, Gerolamo nominò, quindi, usufruttuari a vita del proprio patrimonio i figli Tommaso e Giuseppe, per metà ciascuno, nominando erede fiduciario l'avvocato Giovanni Francesco Battista Molini, figlio del defunto notaio Stefano Illuminato, con pieni poteri per nominare gli eredi proprietari del patrimonio secondo quanto il testatore gli aveva indicato. Infine, dichiarava il figlio Tommaso creditore di un capitale corrispondente una rendita annua di 36 lire e mezza, da trarsi dai redditi della "casa bianca" presso San Vincenzo, fuori le porte dell'Arco, specificando come tale credito derivasse dagli accordi intercorsi tra Gerolamo e il nipote Salvatore Albori per la donazione disposta dalla defunta Teresa Albori, sorella di Gerolamo, in favore dei nipoti Tommaso e Giuseppe, e pure come l'altro figlio, Giuseppe, avesse già ricevuto l'intero capitale in moneta contante. Le disposizioni date a Molini prevedevano che l'eredità pervenisse ai figli maschi legittimi dei due figli, *in stirpem* e non *in capita*, cioè per metà ai figli di uno e per metà agli altri, e che morendo uno senza prole maschile rimanessero eredi universali in parti uguali i figli dell'altro. Inoltre, poiché Tommaso aveva all'epoca già due figli maschi e a proprio carico una famiglia più numerosa del fratello Giuseppe, l'esecutore avrebbe potuto assegnargli una porzione del patrimonio a suo giudizio prima della divisione dell'eredità. Se poi, fossero succeduti nell'eredità i soli figli di Tommaso, questi avrebbe potuto dividere tra loro i beni dell'avo paterno a proprio arbitrio, privandone quelli che se ne fossero resi indegni.

Gerolamo Albori morì in Genova il 14 luglio dello stesso 1800, venendo sepolto nel cimitero della chiesa di Santo Stefano, e il successivo 18 luglio, su richiesta del figlio Giuseppe, ne fu pubblicato testamento. Il 1° ottobre, poi, Giovanni Francesco Battista Molini, valendosi dell'autorità conferita dal testatore dichiarò eredi usufruttuari i due figli maschi del defunto, e proprietari i loro discendenti maschi secondo le volontà espressegli dal testatore.

La discendenza di Gregorio Lercari Albora fu Bartolomeo

Gregorio Albora fu Bartolomeo, ebbe un figlio maschio, Tomaso, che come già detto risulta ascritto, e una femmina, Minetta, andata sposa al patrizio Pellegrino Fieschi Botto fu Francesco. Tomaso fu Gregorio ebbe a sua volta due figli maschi, **Gregorio** e **Francesco**, ascritti il 22 gennaio 1594, e una femmina, Brigidina, andata sposa a Bartolomeo Vanasco, di notevole famiglia non ascritta originaria di Portofino.

Di questi, Gregorio Albora morì lasciando un figlio naturale, chiamato **Nicolò**, nato da una donna non sposata essendo anche il padre celibe, che su istanza dell'avo paterno Tomaso fu legittimato dal Senato della Repubblica con decreto del 7 gennaio 1603, venendo ammesso alla successione anche *ab intestato* nonostante Tomaso avesse un altro figlio legittimo, **Francesco**. Tuttavia il nome di Nicolò Albora non compare nel *Liber Nobilitatis*. Con il proprio testamento del 31 maggio 1617, Nicolò lasciò erede usufruttuaria a vita dei propri beni la zia paterna, Brigidina Albora, nominando eredi universali i di lei figli, Pietro Antonio e Giovanni Francesco Vanasco.

Il secondogenito di Tomaso Albora fu Gregorio, Francesco, sposò una giovane di famiglia non ascritta, Bianca de Ambrosi di Ambrogio: nel gennaio del 1610 si rivolgeva al Senato perché il suocero rifiutava di versargli le 1.700 lire della dote della moglie, ritenendolo inadempiente alle clausole del contratto dotale. Infatti, il 21 giugno 1607 era stato pattuito che la somma sarebbe stata versata dopo ventuno mesi dal matrimonio a patto che, fra l'altro, Francesco e Bianca tenessero casa aperta in Genova. Gli sposi però si erano stabiliti in Val Polcevera, dove Francesco possedeva una casa adeguata, mentre, come spiegava nella supplica al Senato, in Genova non si sarebbe potuto permettere l'onere di un affitto e un tenore di vita adeguato.

Da questa unione non risultano essere nati figli, ma alcuni anni prima, nel 1606, mentre il padre Tomaso era podestà di Taggia, Francesco aveva avuto da una servente nella casa paterna, Giovannina, originaria del borgo di Pietra, un figlio naturale, **Giovanni Battista**, il quale fu ascritto il 19 gennaio 1639 all'età di trentadue anni, con le testimonianze favorevoli del notaio Marc'Antonio Lagomarsino, marito di una figlia del defunto Bartolomeo Vanasco e di Brigidina Albora, e dei cugini Pietro Antonio e Giovanni Francesco Vanasco fu Bartolomeo.

Giovanni Battista fu Francesco ebbe da Elena Merello un figlio maschio, **Francesco Maria Andrea**, il quale fu ascritto il 15 settembre 1660 all'età di diciassette anni. Il 23 gennaio di quello stesso anno Andrea aveva sposato Maddalena Merello fu Benedetto dalla quale sarebbero nati quattro figli maschi **Giovanni Battista** (nato il 21 giugno 1661), **Francesco Maria Giovanni Benedetto** (nato il 19 ottobre 1666), **Giovanni Francesco** (nato il 20 maggio 1670) e **Tomaso** (nato il 9 luglio 1671). Tutti furono ascritti il 19 dicembre 1687, quando il padre risultava già defunto da alcuni anni in Corsica, mentre ricopriva la carica di luogotenente a Corte, con le testimonianze favorevoli dei congiunti Domenico Albora fu Cesare, di sessantaquattro anni, Gaetano Albora di lui figlio, di trentuno, Giovanni Battista Albora fu Giovanni Andrea, di ventisei, e del notaio Michele Gatto.

La discendenza di Vincenzo Lercari Albora

Da **Vincenzo** Lercari Albora, ascritto nel 1528, sarebbe nato un figlio maschio, **Nicolò**, anch'egli come già visto ascritto al patriziato. Questo Nicolò fu notaio e cancelliere dell'Ufficio di Moneta, accumulando considerevole patrimonio.

Attraverso la documentazione relativa al suo patrimonio e poi alla sua eredità è possibile conoscere anche le vicende di un altro ramo della famiglia, quello discendente da **Paolo fu Pietro Antonio**, il quale, ascritto al patriziato, aveva avuto almeno due figli **Giuseppe** e **Giacomo**, i nomi dei quali non compaiono nel *Liber Nobilitatis*.

Da Giacomo erano nati **Stefano**, **Carolo** e **Giuseppe** Albora. Nicolò Albora fu Vincenzo rilevò quindi dal cugino Carlo Albora fu Giacomo la casa fuori la Porta di Santo Stefano, ricevendone

investitura dal monastero di Santo Stefano. Il 20 febbraio 1584 Nicolò, tramite il proprio procuratore, il notaio Francesco Camogli, ottenne dai monaci la possibilità di nominare il successore nel possesso della casa che altrimenti, non avendo lui prole legittima, sarebbe stata devoluta al monastero. Lo stesso giorno, «... in domo solite habitacionis dicti magnifici Nicolai, supra rastellos Palatii in contracta Putei Curli, videlicet in camera supra caminatam dicte domus ...», in segno di gratitudine verso il nipote Agostino *Varsio*, Nicolò gli rilasciò quietanza per le tutte somme di denaro che questi gli doveva, ordinando che nessuno potesse pretendere nulla da lui, riservandosi però la facoltà di richiedergliene la restituzione personalmente. Nei giorni seguenti si trasferì nella propria dimora sulla collina di Carignano, zona di villeggiatura poco fuori la città, dove il 22 febbraio dettò il proprio testamento. Ordinò di essere sepolto nella chiesa del monastero femminile di San Bernardino in Carignano, «... in monumento constructo seu costruendo in dicta ecclesia de bonis dicti magnifici testatoris per infrascriptos eius heredes seu fideicommissarios», stabilendo che se il nuovo sepolcro non fosse stato pronto al momento della sua morte avrebbe dovuto essere tumulato nel monumento esistente nella chiesa sino a quando i lavori fossero terminati. Dichiarò quindi di avere nel Banco di San Giorgio un capitale di 127 *luoghi*, in parte ipotecati per varie ragioni. I *luoghi* avrebbero dovuto essere in perpetuo inalienabili e se al momento della morte fossero stati ancora ipotecati avrebbero dovuto essere liberati con il ricavato dalla vendita di mobili, ori e argenti e, se non sufficiente, dalla quella degli immobili. Disposero poi diversi legati in favore di opere pie: innanzitutto destinò 300 lire ciascuno all'Ufficio dei Poveri, all'Ufficio di Misericordia e ai poveri orfani delle Scuole. Destinò a Suor Nicola De Ferrari, monaca professa del monastero di Gesù e Maria di Portoria, i proventi di 5 *luoghi* di San Giorgio a titolo vitalizio, stabilendo che dopo la sua morte i luoghi restassero allo stesso monastero. Altri 5 *luoghi* erano assegnati ai monaci di Gesù e Maria fuori la porta di San Tomaso, a ponente della città, con l'obbligo di celebrare mille messe e messe di San Gregorio e una messa in perpetuo nell'anniversario della sua morte. Destinò i proventi annui 40 dei 127 *luoghi* di San Giorgio a lui intestati a un cappellano che avrebbe celebrato in perpetuo una messa quotidiana di suffragio e una messa solenne per i defunti nell'anniversario della sua morte nella chiesa di San Bernardino, chiedendo a quelle monache di pregare per lui. Stabilì che due delle figlie del defunto Stefano Albora ricevessero la somma di 500 lire ciascuna in occasione del proprio matrimonio o monacazione, a condizione che i figli maschi rinunciassero a qualsiasi diritto sulla casa che Nicolò aveva acquistato dallo stesso Stefano fuori della Porta dell'Arco. Dichiarava in proposito di aver versato anche 300 lire ad Agostino Allegro, marito di un'altra figlia del defunto Stefano, destinandogliene altre 200 perché ricevesse quanto le altre sorelle. Sapendo di aver donato alla moglie Maria *de Varsio* fu Benedetto la somma di 1.000 scudi d'oro, che la donna avrebbe ricevuto dopo la morte di Nicolò, confermò la donazione, destinandole anche tutti gli arnesi, vesti, suppellettili, ori e argenti che la donna aveva in suo uso. Dichiarò quindi che la di lei dote ammontava a 1.500 lire, ricevute al momento del matrimonio, che avrebbe dovuto ricevere con l'antefatto e le vesti vedovili. Ordinò anche che Maria, rimanendo in abiti vedovili, ricevesse a titolo di vitalizio i proventi annui di 50 luoghi, che dopo la di lei morte sarebbero stati impiegati per maritare povere spose a cura dei Protettori dell'Ospedale di San Giorgio e del magnifico Stefano Giustiniani. La moglie avrebbe avuto, inoltre, l'usufrutto della casa di loro residenza in città, «... supra rastellos Pallatii, in contracta Putei Curli ...», e di un'altra casa che Nicolò aveva acquistato e che era già appartenuta «... illorum de Varsio ...», che sarebbero ritornate ai suoi eredi dopo la di lei morte. Beneficò anche la cognata, Bianchinetta, vedova di Gio. Ambrogio Varsi fu benedetto, fratello di Maria, destinandole l'usufrutto di una casa contigua alla casa d'abitazione e la somma di 1.000 lire. Dopo la morte di Benedetto anche questa casa sarebbe stata fruita dalla moglie Maria, per ritornare poi con gli altri immobili all'eredità. Dichiarò poi che il nipote Agostino Varsi, figlio del defunto Gio. Ambrogio e di Bianchinetta, gli era debitore di due partite di denaro, rispettivamente di 1.300 e 450 lire, da lui mutuategli, che destinava ugualmente alla di lui madre, Bianchinetta. Altre 2.000 lire erano destinate da Nicolò agli eredi di Gio. Agostino Porrata. Dedicava, poi, precise disposizioni per la casa «prope Portam Sancti Stephani», che con

diversi atti aveva acquistato dai cugini Carlo e Stefano Albora e che era stata oggetto della divisione patrimoniale tra loro e l'altro fratello, Giuseppe Albora. La casa era stata investita a lui e a Laura De Ferrari fu Giovanni dai monaci di Santo Stefano, i quali il 20 febbraio gli avevano concesso di disporre liberamente dell'immobile. Nicolò assegnò quindi l'usufrutto vitalizio della casa alla stessa Laura De Ferrari, legandone la proprietà dopo la di lei morte al cugino Carlo De Ferrari, a condizione che questo rinunciasse al credito di 2.500 lire che ancora doveva ricevere del prezzo di vendita e che accettasse di lasciare l'usufrutto a Laura. Nell'eventualità che Carlo non avesse accettato queste condizioni, legava la casa al *magnifico* Stefano Albora del *magnifico* Ottaviano, con l'onere di versare a Carlo le 2.500 lire. Laura De Ferrari avrebbe ricevuto anche la proprietà di ogni *raubas*, veste, suppellettile e arnese contenuti nella casa e di ogni oro e argento ricevuti dal testatore, un vitalizio costituito dai proventi annui di 27 dei *luoghi* intestati a Nicolò nel Banco di San Giorgio e un capitale di 1.000 lire. Destinò poi altre 1.000 lire a Vittoria figlia di Stefano De Ferrari, ordinando che fossero convertite in *luoghi* e fatte fruttare sino al momento del suo matrimonio o della monacazione, quando avrebbe ricevuto l'intero capitale maturato. In segno di gratitudine verso il *magnifico* Stefano Giustiniani figlio dell'ex doge Paolo, gravato anche del ruolo di suo fedecommissario, destinava alla di lui figlia Teodora la somma di 1.000 scudi d'oro, che avrebbe dovuto essere versata a Stefano con il compito di amministrarla sino al di lei matrimonio. Morendo lei ancora nubile, Stefano Giustiniani avrebbe potuto disporre del capitale e dei suoi interessi in favore degli altri suoi figli e figlie liberamente. Dispose, poi, di diverse somme di denaro in favore di servitori e di poveri: a due figlie nubili di tal Battista Adrione erano destinate 100 lire ciascuna; altre 200 lire avrebbero dovuto essere distribuite tra i servitori di Nicolò e di Laura De Ferrari, mentre 100 lire alla sola Simonetta, servente di Laura, alla quale era conferita facoltà di accrescere il legato di altre 100 lire. Altre 100 lire a ciascuno sarebbero spettate alle due serventi che avevano assistito Nicolò nella malattia, a tal servitore Giovanni e ad Antonio Forte. Al nipote Agostino Varsi fu Gio. Ambrogio abbonò anche tutti gli affitti arretrati della casa di proprietà di Nicolò che egli abitava, destinando 500 lire ciascuna alle due figlie di questo, Antonia e Benedettina. Dichiarò di essere debitore di Simone Merello per 700 lire, di Giacomo Plebe per 1.000 e di Luca Bruno per 2.000, ordinando che fossero prontamente saldati. Mentre dichiarò di essere creditore dell'Ufficio per i propri salari. Nicolò destinò quindi ogni credito che avesse potuto vantare contro il *magnifico* Ottavio Albora al di lui figlio, Stefano Albora. Alle monache di San Bernardino, oltre ai 40 *luoghi* per il cappellano, lasciò ogni credito che avesse potuto pretendere verso di loro, come pure ai padri di Gesù e Maria. Ordinò di saldare il prezzo di una casa nella piazza di San Lorenzo che egli aveva acquistato dai Procuratori della Repubblica. Nominò quindi eredi universali i Protettori *pro tempore* degli Ospedali di Pammatone e degli Incurabili, con l'obbligo di assistere adeguatamente la moglie Maria e Laura De Ferrari, e fedecommissari il detto Stefano Giustiniani e la moglie Maria. Nel corso della stessa giornata dettò diversi codicilli per precisare le disposizioni testamentarie. Dichiarò innanzitutto che nella propria *capsia* erano contenuti 700 scudi, quattro bacili e altrettante stagnare d'argento, monete d'oro per un valore di 1.000 lire, ventiquattro tazze d'argento, mentre altri argenti a lui pertinenti erano presso la moglie Maria, alla quale esprimeva la propria totale fiducia. Dichiarava quindi debitore di Gio. Andrea Costa per la somma di 600 lire. Precisava quindi di allegare una lista dei propri creditori al testamento, destinando 50 lire a Giovanni Battista Musso a saldo di tutto quanto questi avesse potuto pretendere sulla casa acquistata da Nicolò presso la Porta di Santo Stefano. Parimenti dichiarava di allegare una lista dei propri debitori. Stabiliva quindi che, dopo la morte di Laura De Ferrari, dei *luoghi* destinati a garantirle il vitalizio, 10 fossero assegnati ai frati del monastero di Nostra Signora della Consolazione e 7 a quelli di Gesù e Maria, oltre ai 5 già stabiliti, mentre i residui agli enti eredi. Ordinava che nei servitori del testatore e di Laura tra i quali dispensare le 200 lire fosse incluso anche Battista Sobrero, *ferrarius*. Dichiarava, quindi, che le 200 lire destinate ad Agostino Allegro gli erano dovute sin dal tempo in cui i Serenissimi Collegi avevano fatto allo stesso Agostino una grazia particolare, non meglio precisata. Con l'ultimo codicillo precisava il legato destinato ai frati di Gesù e Maria, i quali avrebbero ricevuto in totale 12 *luoghi* dei 27

destinati a garantire il vitalizio a Laura De Ferrari dopo la di lei morte. Il successivo 25 febbraio, poi, dichiarò di essere a conoscenza che Agostino Allegro fu Filippo fosse debitore della Camera dei Procuratori della Repubblica di notevole somma per resto del prezzo della *scribania* della Spezia, debito che gli era stato condonato per la maggior parte dai Serenissimi Collegi con la condizione che saldasse il dovuto entro un termine stabilito. Poiché Nicolò gli era debitore di 200 lire, Agostino non aveva avuto la possibilità di pagare il debito residuo nel termine stabilito e quindi fruire del beneficio concessogli. Quindi ogni eventuale aggravio subito da Agostino avrebbe dovuto essere a carico di Nicolò e della sua eredità. Morì poco dopo, poiché il 1° marzo la moglie, Maria, e Stefano Giustiniani, nella loro veste di fedecommissari, fece redigere l'inventario dei mobili delle case di Genova e di Carignano, tra i quali spiccavano numerosi argenti. Il 28 maggio, poi, Carlo Albornoz fu Giacomo accettò il legato della casa alle condizioni imposte dal defunto Nicolò, ricevendone investitura dal monastero di Santo Stefano il successivo 5 giugno.

Da altra documentazione ricaviamo, poi, il nome del *magnifico* Giuseppe Albornoz fu Paolo, il quale nell'aprile del 1590 si trovava in Venezia, bandito capitale dalla Repubblica, e tramite il proprio procuratore, il notaio Grimaldo Peirano, rivendicava l'eredità del defunto Nicolò Albornoz fu Vincenzo. Nicolò aveva infatti nominato eredi universali l'Ospedale di Pammatone e l'Ospitaletto degli Incurabili, ma i rispettivi Protettori avevano rifiutato l'eredità. Quindi, Giuseppe riteneva di dover succedere come più prossimo agnato del defunto. Tuttavia si opponevano alla richiesta Agostino Varese e il patrizio Giovanni Battista Viganego, procuratore di Mariola vedova di Nicolò Albornoz, i quali sostenevano che Giuseppe come bandito avesse perduto i diritti ereditari e che in ogni caso non fosse parente per agnazione, poiché Nicolò era stato adottato da Vincenzo Albornoz, ma era in realtà figlio di Battolo *de Ponsono*. Pare che Giuseppe Albornoz rimanesse in Venezia sino alla morte, perché il 13 ottobre 1607 il *magnifico* Carlo Albornoz fu Giacomo, suo nipote *ex fratre* ed erede per metà in virtù di testamento e codicillo rogati dal notaio veneziano Luca Gabriele, rilasciava una procura al patrizio veneto Bernardo Balbi per recuperare i beni dell'eredità.

Il notaio Carlo Albornoz risultava vivente ancora nel novembre del 1616, quando testimoniava al processo istruito per l'iscrizione di Giovanni Battista Basadonne, nativo di Lisbona, figlio del fu Sebastiano Lercari Basadonna, dichiarando un'età di settantanni.

Archivi parrocchiali di riferimento: Genova: Parrocchia di Nostra Signora delle Vigne; Parrocchia di San Vincenzo (in Nostra Signora della Consolazione); Parrocchia di San Salvatore di Sarzano (in San Donato); Parrocchia di San Lorenzo (in San Donato); Parrocchia di Santa Sabina (in San Sisto di Prè); Parrocchia di San Vittore di Prè (oggi Parrocchia dei Santi Vittore e Carlo in via Balbi), Parrocchia di San Teodoro, Parrocchia di San Bartolomeo di Staglieno.

Opere manoscritte generali: A. M. Buonarroti, I, pp. 22-23; A. Della Cella (BUG), c. 35 r.; A. Della Cella (BCB), I, pp. 131-132; F. Federici, c. 170 r.; O. Ganduccio (BCB), I, c. 4 v.; G. Giscardi, II, pp. 36-38; *Manoscritti Biblioteca*, 169, c. 12 r.; G. A. Musso, n° 138; *Note e Documenti...*; G. Pallavicino, I, cc. 48 r. e 282 r.-v.; D. Piaggio, I, pp. 72 e 99; IV, p. 326; M. Staglieno, *Genealogie di famiglie patrizie genovesi*, I, cc. 19 r.-23 r. e 28 r.-35 r.

Fonti archivistiche specifiche: Archivio di Stato, Genova: *Archivio Segreto*, 2833, *Nobilitatis*, docc. 73 (25 ottobre 1620), 199 (25 luglio 1625); 2834, *Nobilitatis*, docc. 9 (23 maggio 1634) e 148 (19 gennaio 1639); 2835, *Nobilitatis*, doc. 305 (15 settembre 1660); 2837, *Nobilitatis*, doc. 111 (14 dicembre 1668); 2840, *Nobilitatis*, docc. 29-30 (23 dicembre 1681); 2841, *Nobilitatis*, doc. 47 (19 dicembre 1687); 2845, *Nobilitatis*, doc. 17 (13 dicembre 1707); 2847, *Nobilitatis*, doc. 22 (17 dicembre 1717); 2852, *Nobilitatis*, docc. 5 (27 novembre 1744) e 11 (15 dicembre 1744); 2855, *Nobilitatis*, doc. 20 (13 dicembre 1764); 2856, *Nobilitatis*, docc. 19 (14 febbraio 1771) e 84 (15 settembre 1775); 2858, *Nobilitatis*, doc. 32 (11 maggio 1787); 2859 A, *Nobilitatis*, docc. 8 aprile e 22 maggio 1595; 2859 B, *Nobilitatis*, doc. 11 luglio 1616-7 dicembre 1617; *Magistrato degli Straordinari*, 2222, doc. 16 maggio 1565-30 gennaio 1566; *Sala Senarega*, 25, *Collegii*

<p><i>Diversorum</i>, doc. 7 gennaio 1603; 26, <i>Collegii Diversorum</i>, doc. 19 novembre 1603; 1715, <i>Atti del Senato</i>, doc. 29 gennaio 1610; 3188, <i>Atti del Senato</i>, doc. 4 (28 agosto 1748); 3211, <i>Atti del Senato</i>, doc. 8 febbraio 1751; 3212, <i>Atti del Senato</i>, doc. 11(13 novembre 1752-4 dicembre 1754); 3226, <i>Atti del Senato</i>, docc. 2 (10 giugno-20 dicembre 1754) e 13 (23 dicembre 1754); <i>Notai Antichi</i>, 1004, notaio Lorenzo Costa, doc. 246 (2 agosto 1498); 1211, notaio Cristoforo Rollero, doc. 31 maggio e 14 luglio 1505; 2511, notaio Leonardo Chiavari, docc. 24 maggio 1576-16 ottobre 1577, 22 settembre 1576-25 ottobre 1577, 11 gennaio e 5 novembre 1577; 3146 <i>bis</i>, notaio Filippo Giussano, docc. 18 marzo 1580, 16 ottobre 1581, 8 agosto e 30 dicembre 1583, 20, 22 e 25 febbraio, 1° marzo, 28 maggio 1584; 3391, notaio Gio. Ambrogio Pallavagna, doc. 213 (21 febbraio 1593); 3577, notaio Lorenzo Pallavagna, doc. 289 (26-30 aprile 1590); 3720, notaio Gabriele Pilo, doc. 17 (7-10 febbraio 1593); 4040, notaio Marc'Antonio Molfino, docc. 20 febbraio e 5 giugno 1584; 4250, notaio Zaccaria Vadorno, doc. 31 maggio 1617; 4342, notaio Andrea Borsotto, doc. 26 marzo 1587; 4354, notaio Grimaldo Peirano, doc. 499 (13 ottobre 1607); 5783, notaio Filippo Camere, docc. 372 (24 luglio 1618); 5826, notaio Gio. Agostino Cabella, doc. 18 maggio 1611; 7589, notaio Gio. Pietro Strata, doc. 24 dicembre 1647; 11917 <i>bis</i>, notaio Michele Gerolamo Gavino, doc. 24 (24 ottobre 1782); 12146, notaio Vincenzo Cervero, doc. 68 (1° agosto 1800); 12146 <i>bis</i>, notaio Vincenzo Cervero, doc. 91 (21 giugno-1° ottobre 1800); 13353, notaio Giovanni Battista Raimondi, docc. 40 (5 dicembre 1781), 41 (11 dicembre 1781), 73 (9-14 settembre 1782) e 76 (12 settembre 1782); <i>Catasti</i>, 25, nn. 115-116 e 312.</p>
<p>Complessi archivistici prodotti: Allo stato attuale non sono noti né un archivio gentilizio, né un consistente nucleo documentario riconducibili agli Albora ascritti al patriziato genovese.</p>
<p>Complessi archivistici prodotti da singoli individui della famiglia: Archivio di Stato, Genova: <i>Notai Antichi</i>, 2096, notaio Vincenzo Lercari Albora (1529); 2295, notaio Giacomo Lercari Albora (1540-1547); 2419-2424, notaio Ottaviano Albora (1545-1601), 2561, notaio Nicolò Albora (1548-1583); 2734-2767, notaio Francesco Albora (1553-1599); 3455-3457, notaio Pietro Antonio Albora (1568-1593); 3458-3461, notaio Andrea Albora (1568-1592); 3730-3739, notaio Bernardo Albora (1574-1616).</p>
<p>Fonti bibliografiche generali: C. Bitossi (1990), pp. 151, 163; C. Bitossi (1995), pp. 40, 369, 370, 372, 374 e nota 38, 375 nota 41, 380, 381 e nota 58, 386 e nota 74, 387, 452 nota 69; C. Cattaneo Mallone di Novi, pp. 224-225, 324, 331, 354; V. Gropallo, p. 1; G. Guelfi Camajani, pp. 49-51; A. M. G. Scorza, p. 18; C. Sertorio, pp. 32-33; F. B. Sopranis, p. 28; V. Spreti, I, p. 347.</p>
<p>Fonti bibliografiche specifiche:</p>